



A Milano

SUMO ALL'ITALIANA

L'ANTICA ARTE GIAPPONESE CONQUISTA I NOSTRI JUDOKA. «È LA LOTTA PIÙ PURA. BASTA

PICCOLI SUMOTORI CRESCONO

I gemelli Luca e Matteo Galbusera (12 anni).
A sinistra, il maestro Fausto Gobbi (43),
organizzatore del Milano Sumo Open.



di Luca Bergamin ~ foto di Carlo Furgeri Gilbert

相撲

VINCERE LA VERGOGNA DI AVERE LE NATICHE SCOPERTE...»

<http://edicola.corriere.it> - Per info: edicola@rcsdigital.it

Codice cliente: 2716566

Copyright 2010 © RCS Digital Spa - TUTTI I DIRITTI REGISTRATI



相撲

La fermata di Lambrate della linea verde della metropolitana di Milano come quella di Ryogoku sulla Chuo-Sobu Line di Tokyo. La palestra della Libera Scuola Rudolf Steiner in via Pini 1 del capoluogo lombardo come lo stadio Kokugikan della capitale giapponese. Il ristorante Sushi Kami di Segrate affollato come il Mercato del pesce Tsukiji, il più grande del mondo. Sono le coordinate geografiche per incontrare i sumotori italiani. Sì, perché anche nel nostro Paese questo sport sta “ingrassando” il numero di praticanti. Il merito è di una setta di judoka milanesi che, un po’ per passione nei confronti dello sport più ancestrale del Giappone (divorano fumetti manga, pesce crudo a pranzo e cena, i romanzi di Mishima e Murakami, le leggende dei samurai e hanno un’autentica ammirazione per la religione e i riti dello shintoismo), un po’, come nel caso del loro





FOTOGRAFATI COME NELL'OTTOCENTO

Altre immagini dei sumotori realizzate con la tecnica del collodio umido, un processo fotografico messo a punto nel 1851, in cui ogni fase è realizzata manualmente: dalla preparazione dei chimici alla stesura del collodio, allo sviluppo e al fissaggio dell'immagine sulla lastra (di vetro o alluminio).

campione Fausto Gobbi, per amore di una donna che è stata campionessa mondiale della disciplina (molto popolare già nel 600, durante il periodo Edo, per intrattenere a corte gli imperatori), hanno deciso di... togliersi il *judogi*, ovvero il tradizionale kimono bianco, per infilarsi il solo *mawashi*, il perizoma pesante 5 kg. Intendiamoci: gli stadi non sono pieni come a Tokyo, la diretta televisiva delle competizioni nazionali è un sogno (anche se gli inviti a programmi di salute e intrattenimento sono frequenti, ad esempio *La Pupa e il Secchione*, cult di Mediaset), gli arbitri non indossano il tradizionale abito lungo chiamato *gyoji* e nemmeno sono armati di *gumbai*, un ventaglio a forma di ascia che agli albori del sumo avrebbero dovuto infilarsi nel petto per fare *barakiri* in caso di gravissimo errore di giudizio. Né tantomeno sventolano in faccia al vincitore decine di banconote appena questo ha messo al tappeto l'avversario. E poi i





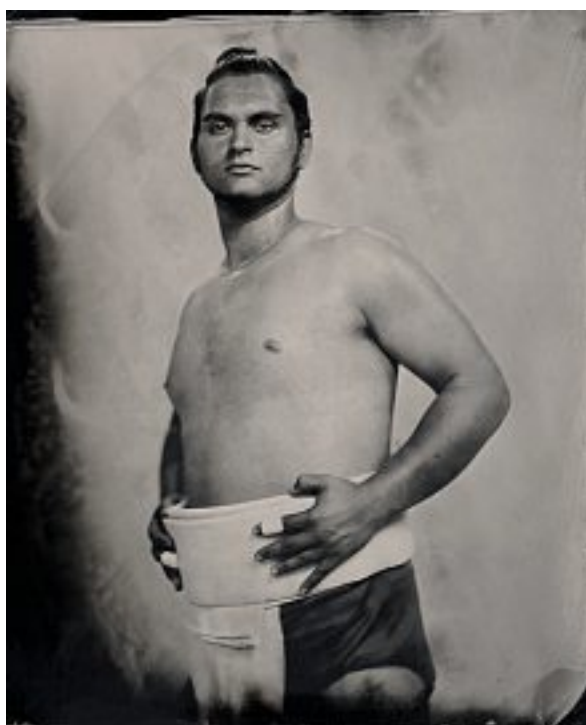
相撲

sumotori di casa nostra non sfoggiano la classica pettinatura *oicho*, la crocchia a forma di foglia di ginkgo biloba. Né dispongono di *dohyo* in argilla capace di rendere più nobile la caduta. La maggior parte delle volte, anzi, almeno sino a poco tempo fa, dovevano accontentarsi di fare esibizioni in vivai di bonsai davanti a signore aspiranti all'arte dell'ikebana. Ma quando stendono sull'erba della Scuola Rudolf Steiner un tappeto bianco sul quale è disegnato un cerchio del diametro di 4,55 metri oppure, come nel caso del Sumo Open disputatosi questa estate a Milano, possono esercitare davanti a centinaia di persone questa disciplina che, grazie a campioni come l'hawaiano Musashimaru o il mongolo Asashoryu, ha assunto una popolarità internazionale semplicemente impensabile sino a qualche anno fa, dimostrano di essere veri lottatori. Basta guardare la stazza (135 kg) di Fausto Gobbi, 43 anni, l'*oyakata*, ovve-



Non sono ammessi calci, pugni, dita negli occhi o tirare i capelli: è uno scontro purissimo tra due masse muscolari

FAUSTO GOBBI, MAESTRO DI SUMO





SCONTRO FRA TITANI

Fausto Gobbi (a destra) contro l'americano Dan Kalbfleisch, vincitore del Milano Open. In basso, altri partecipanti.

ro il maestro (e anche un po' guru) del sumo italiano, e ascoltarlo quando racconta della semplicità immediata contrapposta al più celato tecnicismo di questo sport che lui, laureato in giurisprudenza che lavora per un'azienda di impiantistica, considera l'antenato di tutte le forme di lotta.

STORIA E SPIRITUALITÀ

«Il sumo è il nonno delle arti marziali», racconta Gobbi, che ha anche vinto numerosi Open internazionali. «Lo praticavano i greci e poi i romani. Ulisse e Aiace, il figlio di Telamone re di Salamina, abbrancavano gli avversari a mani nude e dovevano sbatterli a terra come facciamo noi. Ha una storia antica di cinquemila anni. Io praticavo judo sin da bambino, poi attratto dalla spiritualità di questa disciplina ho voluto provare. Ho partecipato a un Mondiale e lì ho incontrato Kairi Kuur, la ragazza estone campionessa



**REPORTAGE/Sumo all'italiana**

iridata che poi è diventata mia moglie ed è stata complice di questo innamoramento per il sumo. Pensate che bellezza, non sono ammessi i calci, i pugni, tirare i capelli oppure mettere le dita negli occhi: il combattimento consiste in un purissimo scontro tra due masse muscolari che fanno attrito l'una contro l'altra con l'intento di spingere l'avversario fuori dal cerchio o di fargli toccare il terreno con qualsiasi parte del corpo eccezion fatta per la pianta del piede».

I NOSTRI CAMPIONI

Fausto non mangia *chanko-nabe*, l'iper calorico stufato di carne e verdure, quantità pantagrueliche di sottaceti, ciotole di riso accompagnate da boccali di birra come fanno i *sekitori*, ovvero i lottatori professionisti nipponici. Però ha la sua simpatica pancia a forma di mappamondo. Eppure a vederlo in azione sul *dohyo* steso sul prato di via Pini mostra un'agilità che lascia sbalorditi, tanto che si forma una piccola folla di ragazzini e ragazze: anziché sorridere per le pose un po' scimmiesche e l'abbigliamento striminzito da bebè oversize, si lasciano stregare prima dai rituali pre-gara e poi dalla mobilità dei sumotori. «La lotta è preceduta dal lancio del sale per proteggere i lottatori dagli infortuni e dalla preghiera per in-

Il sumo ricorda il rugby perché dopo che l'avversario ti ha steso ci si rialza insieme e si fa amicizia

MARGHERITA CASALINI, PRATICANTE



相撲

IL TORNEO

Altre immagini del Milano Sumo Open, dove sono state scattate le foto di questo servizio, nella palestra della Scuola Rudolf Steiner.

vocare la benevolenza dello spirito», spiega Claudio Pappagallo, 47 anni, insegnante milanese di judo, un altro dei venti praticanti italiani del sumo. «Non è assolutamente violento, anche perché ognuno gareggia contro un lottatore della stessa categoria di peso. Vinta la vergogna della cintura che avvolge il sesso lasciando scoperte le natiche, il sumo è davvero bello e divertente».

Ce lo confermano anche le *rikishi* italiane. Che ovviamente indossano una tuta leggera sotto il *mawashi*. Fiorella Marcolina, 40enne psicomotricista relazionale friulana, ha vinto un bronzo iridato nella categoria degli 80 kg: «Sono figlia di un judoka, indossavo i kimono per gioco già da bambina. Ho iniziato il sumo quasi per scherzo e curiosità, poi ci ho preso gusto perché insegna tantissimo a stare in equilibrio. Nei camp estivi che organizzo lo faccio sempre praticare ai più piccoli, anche nei corsi di pallacanestro». Margherita Casalini, 23 anni, studentessa di lingue e insegnante di sci in Alto Adige, tiene a rimarcare un aspetto importante del sumo: «Mi ricorda il rugby perché, dopo che l'avversario ti ha steso con tutta la mole del suo grasso, ci si rialza insieme e si stringe amicizia. Siamo tutti come una grande famiglia». In giapponese si direbbe la *Dai kazoku* di via Pini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA